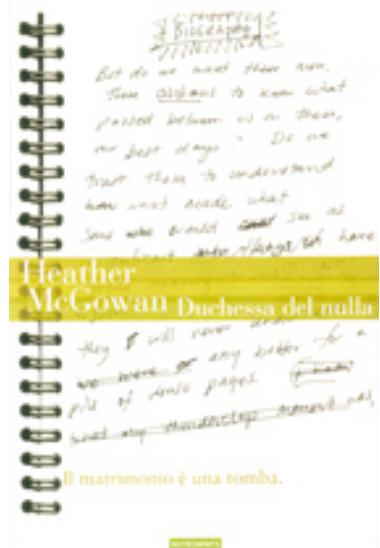


“Duchessa del nulla”: la Bestia e il sentimento del contrario

17 maggio 2013

È a questo punto che mi rendo conto di due cose. La prima: sto fumando e bevendo contemporaneamente. Non fumo e non bevo mai contemporaneamente. Una cosa o l'altra, mai tutte e due insieme. La seconda: non è whisky che sto bevendo, ma rum, e con il rum non sono mai andata d'accordo. La terza: a quanto pare sto urlando. Quest'ultima cosa la deduco sulla base di alcune prove immediate, come la prossimità della voce al mio orecchio e un senso di costrizione al petto. A quanto pare sto urlando ciò che segue: È mia opinione che Edmund non sia capace di accettare di essere venerato e io amavo la sua schiena! Se non vorrà accettare amore, se è troppo grasso per accettare amore, non è colpa mia. Comincio a confondere Edmund con la gatta; la parola grasso è sparsa per tutta la mia conversazione. La scopa del gobbo cade rumorosamente per terra. L'amore è fatale, dichiara il bambino, Dobbiamo resistere all'amore. Mi giro verso di lui. Sì, dico avvilita, lo so, lo so.



Ho la fortuna di possedere un paio di occhiali da sole color ambra, molto simili a quelli che la protagonista di *Duchessa del nulla* di Heather McGowan, edito in Italia da Nutrimenti nel 2009, compra dopo l'abbandono da parte di Edmund. La cosa mi permette, quando li inforco per guardare la stessa città in cui la duchessa si muove, di tornare con la memoria a questo libro acutissimo e serrato, e di rendermi conto ogni volta di quanto un'opera possa crescere in significato e precisarsi con il procedere della nostra vita.

Il libro, che deve il suo titolo alla poesia *La bestia* di Sylvia Plath (e ne è, viene da aggiungere, rapsodia sul tema), si regge integralmente sul lungo monologo che la duchessa, personaggio senza nome, ingaggia come una lotta verbale nei confronti della propria esistenza. Abbandonata dal compagno Edmund con il fratellino settenne di lui («Hai sentito, bimbo? Tu fratello ha do-vuto lasciare Roma, anche se lasciare Roma significa lasciare te e lasciare me, senza contare lasciare me con te»), la du-chessa decide di farsi carico dell'educazione del ragazzino; un'educazione tutt'altro che convenzionale, basata su un controllatissimo, a volte velenoso flusso di coscienza, una vera e propria cattedrale di pensieri dalla cesellatura perfetta e da improvvisi gargoyles che occhieggiano dalle

nicchiette. Girovagare ossessivamente per Roma con degli occhiali color ambra e alternare le passeggiate con lunghe sessioni di furi-bondo riposo sono le uniche occupazioni che la duchessa si concede, mentre il bimbo assiste, ubbidiente e composto, alle sue fol-goranti lezioni. Alcuni insegnamenti calano come scuri («Gli intelligenti, secondo le mie circospette inquisizioni, sembrano nel complesso discretamente deppressi, sempre lì ad aggiornarsi a vicenda sulle varie afflizioni sotto la luna»), ma è nella filigrana delle contraddizioni, nell'aggrapparsi a un passato mai raccontato con sincerità, che emerge la vera figura della duchessa. Donna forastica, lacerata tra l'impulso di libertà e il bisogno d'amore, "desiderosa e al tempo stesso riluttante a essere *addome-sticata*" (1), ha abbandonato un marito per-ché «a mio marito piaceva salvare giovani donne, così come cani morsicati o cavalli recalcitranti. Poco dopo averlo salvato, al cane morsicato dovemmo sparargli. Il pa-rallelo ti sarà chiaro senza che ne debba precisare i termini»; eppure ancora spera che la sua gatta attraversi le Alpi in cerca di lei, «leccando la neve per idratarsi». Abbandonata a sua volta da Edmund per-ché troppo dura, accanto alla sua reazione beffarda («Suppongo che essere una donna dura sia un vantaggio se si attraversa l'Artico in slitta. Se governi una muta di cani e rimani a corto di cibo, te li devi man-giare per forza i tuoi cani») c'è l'accettazio-ne del ruolo di madre di un figlio non suo, che sia testimone ai suoi sfoghi ma che le dia anche il calore umano di qualcosa di fragile cui sorvegliare il sonno. A patto di dire, a se stessa più che al bambino (il mo-nologo è spesso, in realtà, un terapeutico soliloquio), che «non me ne sto qui per il mio bene, (...) non parlo così solo perché mi piace il suono della mia voce, anche se si dà il caso che io abbia una voce gradevolis-sima e in molti mi abbiano incoraggiata a considerare una carriera in radio. Sono qui affinché tu possa imparare quelle cose che a me hanno richiesto anni.»

A ogni lettura, a ogni ritorno, ci si rende conto del grande potere che ha que-

sto libro fondato sul tutto e sul nulla: mantenersi immobile nella sua costruzione ep-pure permettere sguardi obliqui, ogni volta differenti. In base alle fasi della propria vi-ta, si può privilegiare un tema di questa articolata sinfonia e vederlo improvvisa-mente come portante. Ma c'è un unico ele-mento che cambia una volta sola, una per tutte, nel momento in cui si imbocca la pro-pria strada verso l'età adulta e si smette di pensare che nessun cammino ne escluda altri, che nessun passo abbia conseguenze, ed è il rapporto intimo che improvvisa-mente si instaura nei confronti della prota-gonista. Leggere *Duchessa del nulla* prima di questo passaggio vuol dire, probabil-mente, seguire a perdifiato un personaggio affascinante, godere di un registro brillante e arguto, ridere delle piccole incoerenze e del sistema di contrappassi su cui è co-struito il libro. Finché arriva quel limite – anagrafico - in cui la duchessa non è solo un personaggio di cui seguire le peripezie mentali, ma una maschera che, prima o poi, ognuno di noi si è trovato a indossare. Nasce allora una pietas non solo verso di lei, ma verso se stessi, perché nostre sono le dinamiche che le appartengono, nostra l'abitudine di somministrarci piccole dosi non richieste di bugie, nostra la capacità tutta umana di ingarbugliarci tra il deside-rio di libertà e il bisogno d'amore. Come i migliori personaggi letterari, la duchessa resta nella memoria al punto da cambiare al nostro sguardo rimanendo nient'altro che se stessa, facendo di noi il personaggio tondo che arriverà a comprenderla. Simile a quelle lontane zie che, da bambini, ci incuriosivano con leggerezza attraverso i racconti familiari, e con cui sentiamo, una volta adulti, una vicinanza, una compren-sione, una parentela che non sapevamo es-sere così inscritta nei nostri geni. E questo cambiamento necessariamente avviene con il tempo, perché di tempo ha bisogno il sentimento del contrario, e «queste cose si imparano a mano a mano che voltiamo i fo-gli del calendario. Dentro di noi possiamo sentirsi delle fiere, ma poi continuiamo a stirare vestiti, dico. È il contratto che ab-biamo stipulato con il

mondo.»

Sylvia Plath, *The beast*

He was bullman earlier,
King of the dish, my lucky animal.
Breathing was easy in his airy holding.
The sun sat in his armpit.
Nothing went moldy. The little invisibles
Waited on him hand and foot.
The blue sisters sent me to another school.
Monkey lived under the dunce cap.
He kept blowing me kisses.
I hardly knew him.

He won't be got rid of:
Mumblepaws, teary and sorry.
Fido Littlesoul, the bowel's familiar.
A dustbin's enough for him.
The dark's his bone.
Call him any name, he'll come to it.

Mud-sump, happy sty-face.
I've married a cupboard of rubbish.
I bed in a fish puddle.
Down here the sky is Always falling.
Hogwallow's at the window,
The star bugs won't save me this month.
I housekeep in Time's gut-end
Among emmets and mollusks,
Duchess of Nothing,
Hartusk's bride.

(1959)

(Era uomo toro, prima, / Re del pasto, mio animale fortunato, / respirare era facile nel suo dominio d'aria. / Il sole sedeva nella sua ascella. / Niente è andato a male. I piccoli invisibili / erano al suo completo servizio. / Le azzurre sorelle mi hanno mandata a un'altra scuola. / La scimmia viveva sotto il berretto d'asino. / Lui continuava a mandarmi baci. / Io lo conoscevo a stento. // Non si farà togliere di torno: / micetto, piangente e dispiaciuto. / Fido Animella, l'amico di

viscere. / Una pattumiera gli basta. / Il buio è il suo osso. / Chiamalo come ti pare, ci arriverà. // Pozzadifango, felice faccia-tugurio. / Ho sposato un armadio di spazzatura. / Mi sdraiò in una pozza di pesci. / Quaggiù il cielo è sempre in caduta. / Il porcile è alla finestra. / Gli insetti stellari non mi salveranno questo mese. / Sono casalinga dall'altro capo del Tempo / tra formiche e molluschi, / Duchessa del Nulla, / sposa di zanna pelosa.)

Tutte le citazioni sono da E. McGowan, *Duchessa del nulla*, ed. it., Nutrimenti 2009 (traduzione di Marco Bertoli).

La traduzione della poesia di Sylvia Plath, basata sulla redazione di Ted Hughes (*S. Plath, The collected poems*, Harper&Row 1981), è di chi scrive.

La citazione (1) è da una nota al libro di E. McGowan: «Ricordo che quando leggevo i diari di Sylvia Plath fui colpita da una sua confes-sione. Anziché studiare Locke si era lasciata ra-pire dalla lettura di *Joy of Cooking*, un famoso libro di cucina. D'un tratto, allora, si è deline-ato nella mia mente un personaggio un po' fe-rino, una donna desiderosa e al tempo stesso riluttante a essere *addomesticata*. [...] Ho ini-ziato a scrivere il libro proprio nella stanza che fu di Sylvia Plath quando scrisse la poesia *La bestia*, a cui il titolo del mio romanzo è debi-tore.»

© di Giovanna Amato



**Poetarum Silva –
the meltin'po(e)t_s**

- Nie wieder Zensur in der Kunst -